BENEDETTO CROCE

SENTENDO PARLARE

UN VECCHIO NAPOLETANO

DEL QUATTROCENTO

CONFERENZA
LETTA ALLA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA
NELL'ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI
IL 28 APRILE 1913

NAPOLI
STAB. TIP. LUIGI PIERRO E FIGLIO
Via Roma 402
1913

Digitized by Google

Ho fantasticato talvolta sulle commozioni che proveranno i lontani posteri, quando potranno riudire (grazie agli archivî di perfezionati fonografi, che di certo non tarderanno a costituirsi) le parole, il ritmo, l'inflessione, il timbro di voce di personaggi celebri del passato. Saranno impressioni di sublimità e di rapimento? o non anche, e non piuttosto, di comicità? Ho una gran paura che, specie alla prima, il riso prevarrà su ogni altro effetto, perchè le figure dei tempi remoti giungono all'immaginazione dei posteri idealizzate, per l'opera così del sentimento come del pensiero, che, compenetrandole di sè, le rende quasi simboli di valori spirituali; laddove il realistico fonografo le riavvolgerà per qualche istante nelle scorie dalle quali si erano purificate, e, a mo' d'esempio, rifarà presente la vocina sottile o in falsetto di un alto poeta tragico o la leggera balbuzie di un tenero poeta d'amore, e, in ogni caso, riecheggerà accenti fuori moda, e perciò ridicoli e grotteschi a primo suono. D'altro canto, e per la medesima ragione, tengo per fermo che quel realismo da fonografo, quel brutale ravvicina-

Digitized by Google

mento fisico al passato, poco o punto gioverà alla seria conoscenza storica, come poco o punto le giovano ora gli sforzi degli evocatori o impressionisti di una vita, che non si tratta già di evocare (essendo morta e ben morta), ma d'intendere. Quel ch'è certo, — poco importante che sia nei rispetti storiografici, e accompagnato dal rischio di far ridere i posteri sulle ombre degli antenati (al modo stesso che i monelli di Sant'Agata dei Goti giocano e abbracciano ridendo la mummia del feudatario Artus, che è nella chiesa di quel luogo!) —, il riudire le vecchie parole, scorrevoli e vive e quali furono pronunziate, non potrà non suscitare, in chi sarà in grado di goderne, vario diletto e curiose sensazioni.

Intanto, in mancanza di fonografi quattrocenteschi, un assaggio di quelle future impressioni a me par di provare, quando leggo le pagine alle quali Loise de Rosa ha consegnato i suoi ricordi.

Voi sapete che cosa siano codesti ricordi del De Rosa. Ce li ha serbati un codice, probabilmente autografo, della Biblioteca nazionale di Parigi (ms. ital. 913), pervenuto colà con tanti altri manoscritti e libri che un tempo componevano la biblioteca aragonese, e forse proprio tra quelli che portò via da Napoli re Carlo ottavo. Rimasto inosservato per più secoli, mal descritto dal Marsand, fu poi nel 1879 studiato e in parte trascritto dal compianto nostro socio Giampietro, e così frammentariamente pubblicato dal nostro presidente Giuseppe de Blasiis, che vi appose opportune illustrazioni e note; e altre notizie ne ricavò poi il principe Filangieri, e accuratamente lo ridescrisse il Mazzatinti [1]). Ma, ormai da più da anni, noi ne possediamo una completa e diligentissima copia, quasi un facsimile, eseguito dall'altro nostro socio sig. Bevere, sul codice parigino, che,

Digitized by Google

pei buoni ufficî del Ministero degli esteri, potemmo avere in prestito presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

Il codice, composto di settantatrè fogli in quarto, contiene tre distinte scritture: la prima lunghissima, le altre due assai più brevi: una serie di ricordi, un encomio dell'eccellenza della città di Napoli, e una cronaca di Napoli. Esso (quantunque vi si notino tracce di brani derivanti da annotazioni anteriori) [2]) dovette essere, nella sua forma presente, compilato a più riprese tra il 1467 e il 1475, perchè nel corso della prima scrittura l'autore, nato nel 1385, si dà l'età di ottantadue anni, e nell'ultima, quella di novanta.

Allora, il De Rosa si trovava in corte presso Ippolita Sforza, divenuta nel 1465 moglie del duca di Calabria Alfonso d'Aragona; e la cronaca si dichiara espressamente cominciata nel 1471 " *per reverencia de la donna* sua *Madamma la duchessa de Calabria* „. Anche la prima scrittura è in forma di discorso rivolto a un " *signor donno Alonso* „, cui si pongono in bocca parole spagnuole; ma che non sembra potersi identificare con l'omonimo duca di Calabria, mancando ogni allusione alla persona e al grado di costui.

Dell'autore non abbiamo notizie sicure da altre fonti; ma, se si dovesse prendere alla lettera tutto quanto egli dice di sè medesimo, sarebbe stato personaggio importante, che avrebbe servito sei re (da Ladislao a Ferrante) e sei regine, e avrebbe coperto alti uffici: vicerè del contado di Bisceglia e di Val di Gaudo, maestro di casa di Jacopo della Marca e di Sergianni Caracciolo, e del cardinale Orsini e di quello di Cipro, e del patriarca Alessandrino, e del principe di Salerno Orsini e poi del Sanseverino, del duca di Sora, del conte di Troia, del conte d'Ariano, del duca del Vasto, e maestro di casa, nientedimeno, " *de tutti li signure de lo Riame*

Digitized by Google

quando hanno sposate le loro donne „, e anche di re Ferrante, quando sposò Isabella di Chiaromonte; e, inoltre, due volte vice-ammiraglio, l'una per parte di messer Giovanni di Campofregoso, fratello del doge di Genova, e l'altra per parte del principe di Salerno Sanseverino. Ancora, quando prendeva a compilare i suoi ricordi, sarebbe stato capitano di più terre e città, delle quali menziona Teano.

Ma, pur senza infliggere una mentita al simpatico vecchio ciarliere, si può supporre che egli adoperasse con qualche improprietà o per iperbole i titoli di vice-ammiraglio e di viceré; e che, se talvolta ebbe incarichi di governi di terre per conto di sovrani o di baroni, si trattasse di ufficî assai modesti; e che la sua principale professione fosse veramente quella del " mastro di casa „, di un capo-servitore, ordinatore di cerimoniali e di feste: la qual cosa spiegherebbe come egli si trovasse (per ripetere la parola del De Blasiis) a far da " paraninfo „ nelle nozze di tutti i signori del Regno! E spiegherebbe altresì la innocente persuasione che egli nutriva di aver maneggiato grandi affari: illusione propria dei servitori, che trasferiscono e assorbono in sè medesimi le personalità dei loro varî padroni.

Come non alta dovette essere la sua condizione sociale, così assai mediocre era la sua cultura. Cita sentenze e frasi latine, in ispecie di libri sacri, ma le trascrive con molti spropositi e secondo le udiva pronunziare, sicchè sembra che le avesse apprese dalla conversazione piuttosto che dai libri. Mentova il filosofo Aristotile, ma al modo stesso in cui il volgo napoletano parlava del poeta e mago Virgilio: Aristotile, principe dei filosofi, avrebbe trovato la scienza per la quale, osservandosi la mano, si prediceva tutta la vita di una persona, ed espostala in un libro, che poi fu arso. Ricorda un verso di

Digitized by Google

Dante, ma è di quelli appunto che divennero presto proverbî morali. Biascica qualche parola spagnuola; ma in Napoli, e particolarmente nella corte, la lingua spagnuola si alternava e prevaleva sul volgare italiano. Narra la storia di Napoli e di altri luoghi; ma è una storia non desunta da autori, sibbene della tradizione, e piena di favole, talune affatto ignote alle fonti letterarie; e, accingendosi a comporre per la duchessa di Calabria la cronaca di Napoli, da re Corrado ai tempi suoi, avverte che, pei tempi fino a Carlo III di Durazzo, la scrive " per detto di suo padre ", e da Carlo III a re Ferrante, come testimone di veduta. Si direbbe che tutta la sua cultura consistesse di notizie apprese ascoltando e guardando; e tutta la sua letteratura, nel saper leggere e scrivere, quanto bastava per il suo ufficio di " *mastro de casa* ".

Inferiore perfino alla sua bassa cultura è la sua mente. Invano si cercherebbe nelle sue pagine una traccia di pensiero, di tendenza o di passione politica. La storia di Napoli è per lui un tessuto di aneddoti e di favole, ma senz'alcun sentimento di patriota o di partigiano, di napoletano del popolo o dei seggi nobili o di amico dei baroni o di fautore della monarchia assoluta. Certamente, suddito e servitore, quando scrive, di casa d'Aragona, mostra qualche simpatia per questa, ma assai tepida, e, a ogni modo, di carattere affatto personale. Nella storia del regno non vede che scompiglio e guerre intestine per opera dei baroni. " *Chisto riame* (esclama in un punto) *èi de la santa Eclesia, e io dico che èi de lo santo Diavolo. Non vidite che tutti li signuri so li dimonie, che non cercano se no guerre?* " " *La divisa de lo Riame* (dice anche) *èi uno aseno co la barda vecchia, e vòltase e mangiasela, e tene mente a la nova* ". Che francesi o spagnuoli debbano dominarlo, gli sembra affatto naturale; e, tutt'al più, nel narrare la sanguinosa storia domestica degli angioini,

Digitized by Google

manifesta la sua opinione “ *che Dio non vole concedere chisto Riame a li francise, per la grande crodelitate che hanno fatto della carne loro medesima* „. L'unica cosa che lo colpisca, è la varietà della fortuna: osservazione superficiale e volgare, che allora s'imponeva tanto più facilmente in quanto i rivolgimenti furono rapidissimi, nell'Italia delle Signorie, e nel regno di Napoli in particolare: talchè, alcuni anni dopo del De Rosa, uno scrittore di ben altra levatura, Tristano Caracciolo, non potè trattenersi dal comporre un libretto, la cui materia è attinta quasi tutta ai casi del Regno, *De varietate fortunae* [3]). Il Caracciolo, pur ricordando la sentenza dell'Ecclesiaste e l'ammonimento che si trae dalle antiche storie, diceva che per lo spettacolo “ *volubilitatis nostrorum temporum* „ quella verità, ora, non era più da lui semplicemente creduta, ma veduta e toccata con mano; e concludeva la sequela delle sue storie terrificanti con l'esortazione a non insuperbire nella labile prosperità. Pel De Rosa, la conclusione è data della rassegnazione nella volontà di Dio, autore del bene e del male, e che ha fornito l'uomo di libero arbitrio perchè si salvi o si danni, e di nient'altro; ma questa unzione cristiana si mescola alla credenza nel destino, negli oroscopi cavati dagli astri e nella chiromanzia: miscuglio anche questo affatto volgare, e che non presenta nulla di caratteristico. E volgare è ogni altra sua teoria: dall'elogio di Napoli, condotto per enumerazione dei requisiti della città perfetta, i quali tutti insieme si raccoglierebbero in Napoli e non altrove, a quello delle donne, condotto con arguzie di teologia popolare. Da un narratore così disposto non si aspetteranno dunque ragguagli storici importanti; e chi ricostruirà la storia napoletana del Quattrocento potrà spigolare, nelle sue pagine, soltanto qualche aneddoto biografico o di co-

Digitized by Google

stume, e la notizia delle leggende che correvano nel volgo.

Ma che cosa importa a noi questa povertà dei suoi *Ricordi*, considerati come fonte storica, o l'insignificanza di essi come documento politico e sociale? Altri libri, altri documenti sono a nostra disposizione a questi fini. Loise de Rosa, con ingenua virtuosità, ci ritrae sè stesso, il vecchio " mastro di casa ", che si tiene per un personaggio importante; che sa di aver visto tante e tante cose, quante nessun altro ha mai viste, e di avere raccolto un tesoro di lezioni dall'esperienza; che si sente in grado di parlare, d'insegnare, di ammonire, di atterrire; che non sospetta che altri possa sorridere di lui, e, per questa sicurezza, non pago di comunicare a viva voce ciò che egli ha visto ed appreso, si fa a metterlo in iscritto a beneficio di più larghi e più lontani apprenditori. E, nello scrivere, come non sospetta il sorriso, così non sospetta neppure che vi sia un'arte dello scrivere, diversa da quella del calamaio e della penna con cui immediatamente si versa sulla carta l'onda della conversazione orale; diversa, insomma, dal fonografo, perchè la penna è, per lui, nient'altro che un fonografo.

Questa completa sicurezza ed assenza di ogni sospetto appare subito nel modo in cui si apre il suo libro. Un giorno (egli dice) il signor don Alonso gli domandò se gli sembrasse vero il detto di Dante, che non v'ha maggior dolore che ricordare nella miseria il tempo felice. Una domanda, che (se non m'inganno) ha tutta l'aria di quegli stuzzicamenti, che si adoperano coi vecchi o con altre persone di cui è noto il debole, per farli scattare e ciarlare, e a questo modo spassarsi, fingendo di prendere sul serio le loro effusioni. Il querulo Loise si atteggiava a uomo che era decaduto da grande vigore e potenza, e che penava ora nella vecchiaia e nella bassa fortuna:

Digitized by Google

e, anche a capo dei suoi *Ricordi*, si vanta e si lamenta d'essere stato *omo d' assai* e di essere, ora, *da niente.* Donde, la domanda provocatrice di don Alonso. Alla quale egli, da persona grave qual' era, non volle subito rispondere, perchè " *li prime muote non so in potestate dell'omo* „, e chiese di raccogliersi e pensarvi sopra, per darle a miglior tempo adeguata risposta. E, prendendo ora a svolgere il suo pensiero, l' offre, dapprima, chiuso in un apologo. C' era (egli racconta) in Roma, in san Pietro, un confessore chiamato donno Janne, al quale i penitenti accorrevano in folla e ne tornavano tutti soddisfatti e rasserenati; tanto che alcuni invidiosi, insospettiti da questo strano concorso, lo accusarono al papa. E il papa, interrogatolo sulle cagioni della mirabile efficacia del suo ministero di confessore, udì spiegarsi il semplicissimo metodo che egli teneva : il metodo delle compensazioni. Un penitente confessava di avere rubato cento ducati : — Bene, e a te è stato mai rubato niente ? — Sì, una volta ottanta ducati. — Quando te ne ruberanno altri venti, non fare rimostranze : vada l' uno per l' altro ! „. Un altro penitente confessava di aver sedotto la moglie altrui. — E la tua ti è stata mai sedotta ? — Sì. — Vada l' uno per l' altro ! — Sicchè (conclude Loise), signor don Alonso, " *eo so stato confessato da donno Janne, che multi anni so stato beno e mo sto malo. Vaga l'uno per l'autro, e stammo pace otto e otto !* „. E, se il primo apologo sembra poco calzante, eccone un altro. Nel tempo di re Ladislao, alla condotta di un capitano che si chiamava Villanuzzo e divenne poi conte di Sarno, c'era un uomo d'arme, a nome Magliano, che in séguito decadde a fante e, infine, vecchio, si ridusse romito a Santa Maria a Jacoba nel bosco di Scafati. Un giorno, che andava alla questua, fu incontrato da alcuni banditi che lo presero a spogliare e a bastonare; ed egli, in quell'atto, nient'altro gridava

Digitized by Google

se non : — Sconta, Magliano ! Sconta, Magliano ! — Meravigliati, i banditi domandarono che cosa volesse significare con quella esclamazione ; e il romito raccontò che era stato uomo d'arme e aveva fatta l'arte loro medesima, e spogliata e bastonata molta gente ; e ora scontava. “ *Che voglio dire* (comenta il de Rosa) *che io Loise me porto in paciencia chesto male per tanto bene passato che aio abuto, e anco fatto avere ad altrui.* „

E come poi dolersi delle proprie e presenti miserie, quando si sono viste ben altre miserie e capricci di fortuna in persona d'imperatori e papi e re e regine e principi e duchi e conti e marchesi e capitani d'armi e signore e grandi dame ? Sempre che egli rivolgeva in mente queste memorie, ne traeva conforto, non perchè godesse dei danni di quelli, ma perchè pensava che Dio non aveva disgraziato lui solo della grazia sua, sì anche gente che valeva più di lui e che egli non era degno neppur di nominare. “ *O segnore donno Alonso, guarda quanta signure e donne che aio in compagnia mia !* „.

È una rassegna di bolge dantesche quella che egli compie ; a cominciare dai grandi che ha visto andare pezzendo : dall'imperatore Sigismondo, che scorse tutta l'Italia per raccogliere il danaro da pagare il suo riscatto, allo spodestato “ duca d'Egitto „ (il quale poi non era altro che il capo di una di quelle carovane di zingari, che allora cominciavano a penetrare e a girare per l'Italia, ed era tenuto, o si spacciava, per un esule principe orientale !). E c'erano, tra questi signori che andarono pezzendo, i Sanseverineschi, chiusi da Ladislao nelle prigioni di Castelnuovo e che mandavano per la città un loro servitore, a nome Domenico, a chiedere l'elemosina per il loro sostentamento ; e c'era anche il potentissimo e ricchissimo principe di Taranto, messo nella stessa prigione, e che dovè stendere la mano im-

Digitized by Google

plorando, e al quale lo stesso Loise “ *fiee bene* „. Quanti e quanti! “ *Dimme, o donno Alonso*: Que os parece?, *alla catalana* „. A costoro tengono dietro quei signori, che furono abbassati dal loro stato e condizione: papa Cossa, Giovanni XXII, che tornò semplice cardinale; Jacopo della Marca, marito della seconda Giovanna, che tornò semplice conte e si fece poi frate; re Renato, che tornò duca; Ottone di Brunswick, ultimo marito della prima Giovanna, che tornò barone di tre o quattro castelletta; Maria d'Enghien, moglie di re Ladislao, che tornò contessa; Costanza di Chiaromonte, che, sposata dallo stesso re per ambasciatori, non fu, per le cangiate condizioni politiche, da lui accolta, e venne data a un barone, del quale moglie non poteva essere, perchè moglie del re, e fu soltanto “ *amica* „ (concubina); e, via discorrendo, fino alla principessa di Salerno, al principe di Capua, al marchese di Gerace, al marchese del Vasto, a messer Borgia, parente di papa Callisto. “ *O figlio mio, va' te fida alle signorie de lo mundo! Io te consiglio che te esfuorze sempre de fare bene. Non sai como dice Salomone?* Status huius mundi, ecc. „. Dirà un pover'uomo: — Salomone non parla per me, perchè io non ho avuto mai stato alcuno.— “ *Eo dico ca parla per onnomo*: *se tu non hai stato mundano, aie lo stato de la ioventute,. e po si' viecchio*; *e si' forte, e po' non puoi stare allerta*; *si' bello, e po' si' laido!* „.

L'esemplificazione si fa più efficace, restringendosi ai soli cittadini napoletani, e in questo breve confine offrendo copia di esempî tristissimi: il gran Siniscalco, Pandolfello Alopo, un Mormile, un Cicinello, un Pappacoda, gli Origlia. Egli rammenta la fortuna di quest'ultima famiglia al tempo di re Ladislao. “ *In chella casa erano tanta suone e cante, che li vicine non ce potevano stare de tanta trummetta* „. E poi, morto Ladislao, precipitata quella famiglia, nella stessa casa abitò il vicario, e quasi non c'era

Digitized by Google

giorno che non s' udissero colà stridi di gente torturata. E lui, Loise, passando innanzi a quelle mura, diceva tra sè e sè: “ *Ora chiste so autre suone, che non erano li prime!* „. E, una volta, volle entrare nella gran sala, dove aveva già ammirato “ *tante triunfe* „, tante feste; e trovò che vi si era formato in mezzo un pantano d'acqua, dove gracidavano le ranocchie. Ed egli disse ancora: “ *Ora chiste sso altre strummiente! O onipotente Dio, quanta èi la tua potencia! De niente assai, e d'assai niente. Manificata sia la nomo toa!* „.

E la rassegna si fa più tragica col passare ai signori che morirono di mala morte, decapitati o avvelenati: aprendo anche qui il corteo un papa, Urbano VI, napoletano, di casa Prignano. Loise ricorda la catastrofe dei Sanseverineschi, che Ladislao fece ammazzare nelle carceri di Castelnuovo e gettàrne i cadaveri fuori del castello, in una cappelluccia diruta, dove i cani andavano a sbranarne le carni: “ *e chesto io lo vide co li occhi* „. Alla lunga tratta di coloro che malamente terminarono la vita, segue la doppia schiera di coloro che lasciarono il certo per l'incerto e “ *lo proprio per lo appellativo* „, dalla condizione ecclesiastica passando alla profana, come il cardinal della Carretta, che non volle più chierica e lasciò il cappello e prese l' elmo, e divenne capitano di ventura ed era “ *uno omo terrebbele* „; o, all'opposto, dal mondo passando alla chiesa e al chiostro, come Ludovico d'Angiò, il già ricordato Jacopo della Marca, la regina Sancia.

Ma ormai la stura è data, e il nostro Loise, sebbene il motivo della varietà della fortuna, così largamente sfruttato, gli si venga inaridendo sulle labbra, non si rassegna a tacere: tante cose sente ancora di dover raccontare. E incatena i suoi lettori, come già i suoi ascoltatori, promettendo di parlar loro “ *de cose allegre e pia-*

Digitized by Google

civele „, e, anzitutto, di cinque grandi cortesie che si fecero al mondo — da Alessandro Magno, da Costantino, dal Soldano di Egitto, dal Duca di Milano e dalla regina Giovanna II, — perchè giudichino quale fosse la più grande. E si estende sui casi del regno di Giovanna, e li narra drammatizzandoli, e recita persino una profezia che esisteva in casa sua sul disgraziato marito di quella regina:

Non secuita la luna,
lo conte de la Marca
caderrà la sua barca
e perderà la corona;
ad ora de nona
inserrà de lo Regnio,
sopre uno legnio
anderà per sua via...

Dopo di che, con una delle sue solite invocazioni: “ *O vui che liggite* „ (le quali si alternano alle altre: “ *O signor donno Alonso* „), esegue un nuovo passaggio, a descrivere le “ *cose maravigliose* „, che ha vedute negli ottantadue anni della vita fin allora trascorsa, e che furono quante non ne vide Matusalemme, che pure campò novecento anni. Ha visto un gran terremoto, ha visto dieci papi (da papa Bonifacio di casa Tomacelli a papa Paolo, veneziano), e ha servito (ripete ancora una volta) sei re e sei regine, sino al presente re Ferrante, “ *che chiamasse* Afferrante, *che afferra omne cosa, che prio Dio che pozza campare anne ciento in felice stato!* „; ha visto volare una casa per centinaia di miglia (la santa casa di Loreto); ha visto cinque grandi città messe a sacco, di cui l' ultima, Costantinopoli, presa dai turchi, e sei grandi inespugnabili fortezze, conquistate; ha visto re Ferrante, poverissimo, disperato, risalire in alto e domare tutti i suoi nemici; e qui una nuova digressione

Digitized by Google

nella generale digressione, per narrare le cortesie del padre di Ferrante, del glorioso re Alfonso, e, in contrapposto, le spilorcerie dell' imperatore Federico III, che fu ospite di quello in Napoli.

Ciascuno ha il suo destino, che si può a volte conoscere, ma non si può mai mutare. " *Chi per strologia, chi per filosofia, chi per tologia e chi per nigromancia, chi per santitate o per revellacione de Dio, se sanno le venture delle persune, o mascolo o femmena.* „ Egli stesso ne è prova, che, quando nacque, suo padre stava sul terrazzo di casa a guardare le stelle, e disse a sua madre, Fiore, di averlo in buona cura, perchè sarebbe uomo avventurato, e gran maestro e governatore di popoli, e signore dei proprî genitori e dei fratelli e sorelle, e farebbe bene a tutti: come per l'appunto accadde. A venti anni prese dimestichezza con un " *filosafo* „, ovvero (come egli subito ci spiega) " *astrolaco* „, che mirabilmente prediceva i destini, e li predisse a lui, a suo fratello e a una giovane fantesca di casa (alla quale disse, in breve sentenza, che sarebbe stata *magna meretrix*, e così fu!). A Loise, traendo l' oroscopo, profetò che avrebbe corso pericolo di morte, ma che, se ciò gli accadeva un giorno di venerdì, sarebbe scampato; che sarebbe stato più volte per cader nelle mani della giustizia; che avrebbe trovato oro; e altre cose, che tutte si avverarono. Si avverò anche la predizione che egli avrebbe avuto tre mogli, e sarebbe stato assai ben visto dagli uomini, ma punto amato dalle donne; e, infatti, egli non potè mai avere da nessuna delle sue tre mogli un bacio, se non per forza; e peggio gli accadde quando cercò amori fuori le mura domestiche, come ci racconta con salace umorismo.

Il destino è destino! Sta bene, il libero arbitrio; ma ciò che è stabilito, non può mancare di realizzarsi. Passo per una piazza, mi cade una casa addosso e mi schiaccia:

Digitized by Google

come c' entra il libero arbitrio? Uno nasce col destino di morire impiccato: sarà un brav'uomo, la giustizia non avrà mai occasione d' impacciarsi dei fatti suoi; ma il destino è quello, ed è sempre il più forte. Nessuno lo vuole impiccare? “ *Ad isso le vene una fantasia, e piglia la corda, e piccase isso stisso.* „ Un tal caso avvenne a Loise di osservare in persona di un gentiluomo singolarissimo di Capri, Paolo Strina, che s' impiccò di sua mano, e non se ne seppe mai la ragione; se non che disse a un prete, al quale s' era prima confessato, che aveva deliberato di morire per amor di Dio! E, avventurati o sventurati, nascono persino i santi, come si vede nei due santi Giovanni, nel Battista e nell'Evangelista; al primo dei quali tutto andò male, e al secondo tutto sempre bene.

La “ mano di Dio „, che conduce a suo modo le cose umane, gl' ispira a conferma un' altra serie di racconti, tratti dalla storia di Napoli e di altri paesi, e tra questi della Francia, di cui narra a lungo l'episodio della “ *citella porcara, tutta squarciata, che mostrava tutte le gamme* „, la quale tuttavia riconquistò, per divino volere, il regno contro gl' inglesi. La storia di Napoli è ripercorsa, dai Normanni agli Aragonesi, da Roberto Guiscardo a Ferrante; e curiosissima è la leggenda di Federico Barbarossa, confuso con Federico II e fatto re di Sicilia, e del suo dissidio col papa, perchè voleva prendere un'altra moglie ed imitare i cardinali che ne hanno parocchie, e il papa non glielo consente, e lo avvia alla Terra Santa, preavvisando il Soldano perchè l'uccida. Risparmiato dal Soldano e messo in chiaro di tutto, torna in Europa, ammazza i cardinali, cerca a morte il papa, che si nasconde in Venezia in un convento, dove per sette anni fa, sconosciuto, il cuoco dei frati, finchè Dio pone termine al castigo, lo restituisce al suo grado e costringe l'impera-

Digitized by Google

tore a riconciliarsi con lui. Anche assai curiosi sono gli aneddoti che racconta degli amori del magnanimo Alfonso con la bella e accorta Lucrezia d' Alagno, nella cui casa egli dice di essere stato familiare [4]). La potenza che Lucrezia aveva sopra re Alfonso, gli apre la via a parlare della potenza delle donne, illustrata da una leggenda della madre di Cesare, che è ispirata a quella della madre di Coriolano [5]).

È finita? Non ancora. Loise sente il bisogno di recitare il catalogo dei miracoli e prodigi ai quali ha assistito nel corso della sua vita, e degli strani mostri di natura che ha visto nascere da animali o da donne, o di cui ha avuta sicura notizia o che ha osservato coi proprî occhi; e, tra gli altri, di parecchi ermafroditi: a uno dei quali, cuoco del conte d' Ariano, e che preferiva andare vestito da femmina, rivolse un quesito, che da un pezzo lo tormentava e che solo colui, per le sue particolarissime condizioni, era in grado di risolvere (e, infatti, glielo risolse). Ma la sua chiacchiera ripiglia nella seconda scrittura, nella quale annunzia " una buona novella „ ai suoi napoletani: cioè, che essi sono " i migliori uomini del mondo „: come si argomenta di dimostrare, celebrando i pregi di Napoli. Lo stile è sempre lo stesso: non periodico, ma spezzato, e che fa sentire a ogni passo il mutarsi dell'inflessione, e vedere quasi la mimica e il gesto. — Volete che vi dica la nobiltà di Napoli? C' è gente di tutto il mondo. Tu che leggi, che sei? tedesco? Più di cento tedeschi con famiglie sono in Napoli. — No, io sono francese. — E assai ce ne sono, ammogliati e non ammogliati. — Chi sei? veneziano? Oh, assai! — No, sono genovese. — Assai. E, se anche fossi fiorentino, ve ne sono, cittadini nostri; e, se sei catalano, oh, tutta la città ne è piena! — Oh, io sono lombardo! — Ora, questi sono

Digitized by Google

i nobili; e c'è la illustrissima nostra Madama la Duchessa „.

La terza scrittura, la cronaca composta per la duchessa, è di nuovo un racconto della storia di Napoli, che in parte ripete e in parte varia con nuovi particolari i racconti precedenti. Vi si trova, tra l'altro, una ricca leggenda di Corradino, condannato a morte e al quale re Carlo, per grazia che si fa ai moribondi, cede per due interi giorni il suo regio potere; ed egli li adopera a prendere vendetta dei traditori, liberare i suoi fedeli prigionieri, stabilire la legge del giudizio dei pari. Anche di Giovanni da Procida si narra secondo leggenda. A ogni tratto, Loise descrive vivaci scenette. Alla morte di re Corrado, la vedova regina raduna i baroni e dice loro: — Signori, io me ne voglio tornare alla Magna, e porto con me il signor vostro; quando sarà fatto grande, ve lo rimanderò. Lascio Manfredi vicerè e sarà vostro governatore: obbeditegli. E i baroni rispondono a coro: “ *Donna nostra, se lassassevo una mazza, la obbederriamo quanto la vostra persona propria!* „ — Carlo II d'Angiò è preso prigioniero, in una battaglia navale, da Pietro d'Aragona. Essendo a tavola, il re Carlo sospirò e il re d'Aragona gli disse: — Non sospirare, perchè mi sono dichiarato di rilasciarti. — Il re Carlo disse: — Volete che vi dica perchè sospiravo? Io ho quattordici figli, e, quando mangio, me li faccio venire innanzi, e parlo con loro, e me ne piglio gran piacere. Ora non ne vedo alcuno, e assai mi duole. — Re Ladislao assedia in Taranto Maria d'Enghien, contessa di Lecce, e, non riuscendo a sforzare la terra, viene a negoziati e propone di prendere per moglie la contessa, che accetta. La gente le diceva: — Sta attenta: il re ti ammazza. — E l'ambiziosa donna: — *Non me nde curo: moro regina!* „.

Ma questa “ cronaca „ intende a mostrare alla duchessa

Digitized by Google

di Calabria che assai signore e duchesse e anche imperatrici vennero nei tempi passati in Napoli, e tutte furono “ *male contente* „ e sola lei, Ippolita Sforza, se né sta ora “ *gloriosa e contenta* „, lei accompagnata sempre dai più felici auspicî, lei che un giorno sarà imperatrice. Come la potenza di Lucrezia d'Alagno lo aveva portato a illustrare la potenza delle donne in genere, così la felicità della duchessa di Calabria lo conduce ora a un caldo elogio dell' intero sesso femminile. Dio (egli dice) ama la donna più dell' uomo, e perciò la creò nel paradiso terrestre, e non dal fango, come l'uomo, ma dalla carne: della quale cosa la ragione fu che con la donna, e non con l' uomo, doveva imparentarsi, mediante la Vergine Maria; il cui figliuolo, per riverenza alla madre, si mostrò anche lui sempre proclive alle donne, dalla Samaritana alla Maddalena, dall' adultera alla Veronica. L'elogio scorre così caldo, che Loise l'interrompe a un tratto, per fare una protesta: “ *Ora vui porrissevo dire: — Loise, tu si' innamorato, però dice bene delle donne, perchè li nammorate sempre so soggiette delle donne. — Io ve iuro che, per mia fè, che non so nammorato: che mo che scrivo aio più de anne novanta!* „.

Dopo di che, riempie ancora qualche pagina e chiude il suo libro, o, se vi piace meglio, arresta il fonografo, nel quale è venuto soffiando la sua voce. E noi ci stacchiamo da questo fonografo, non certo con la mente arricchita, ma col compiacimento di aver sentito parlare — proprio, parlare — un napoletano di or sono quattro secoli e mezzo. È una lieve commozione; ma io vi ho già detto, a principio, che non credo che quelle dei fonografi siano per essere mai troppo grandi!

Digitized by Google

[1]) G. de Blasiis, *Tre scritture napoletane del secolo XV*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, IV (1879), pp. 411-467; G. Mazzatinti, *Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, II, 226-34; *La biblioteca dei re d'Aragona in Napoli* (Rocca San Casciano, Cappelli, 1897), pp. 110-1, e cfr. introd. pp. xxxviii-xl. — Le parole del De Rosa, che verrò citando, sono trascritte da me con grafia ammodernata.

[2]) Il principio è evidentemente accomodato da un anteriore libro di ricordi: " *Anno d.ne mccccliij. Yo loyse de Rosa aio commenczato chisto libro e so omo de anne lxvij* "; perchè, subito dopo, soggiunge che ha servito sei regine, e tra queste annovera: " *Isabbella mogliere che fo de lo Re Ferrante* ": la quale morì il 30 marzo 1465. A f. 31 si trova la frase: " *Mo... che è mo ali mccccliij...* "; e altre parti mostrano chiaro di essere stata trascritte da annotazioni prese negli anni precedenti: si veda, in ispecie, la fine della prima delle tre scritture.

[3]) Pubblicato dal Muratori, *RR. II. SS.*, t. XXII, e ristampato nella *Raccolta* del Gravier, t. VI.

[4]) Di questa parte dei *Ricordi*, pubblicò qualche brano il Filangieri, *Nuovi documenti intorno a Lucrezia d' Alagno*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, XI, 94-5.

[5]) I brani sulla leggenda di Cesare furono, di su la copia della Società storica, pubblicati da P. Savi Lopez, *Un contributo meridionale alle Storie di Cesare*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXXIII, 340-46. Lo stesso Savi Lopez prese a studiare la lingua in cui sono scritti i *Ricordi* del De Rosa, che giudica " il più notevole documento dell'antico dialetto napoletano ". Si vedano i suoi *Appunti di napoletano antico*, nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXX (1906), pp. 26-48; e cfr. la stessa rivista, XXIV, 501-7.

Digitized by Google